

Giannina Ferrari, *Aspetti patrimoniali e urbanistici di Novara nei secoli XIII e XIV (attraverso i documenti relativi all'Ospedale della Carità)*,

relatore prof. Gigliola Soldi Rondinini,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lettere Moderne,
Anno Accademico 1985-1986.

Il lavoro si inserisce nel settore della storia degli enti ospedalieri e, più in generale, dell'assistenza, su cui le indagini in Italia sono attualmente ancora agli inizi.

Sono pertanto preziose, in quest'ambito, le raccolte di documenti, come quella contenuta nel *Codice Vetus* dell'Ospedale della Carità di Novara. In esso vennero trascritti, a partire dal 1339, centinaia di atti, conservati molto spesso alla rinfusa o riuniti per fondi, relativi ai possedimenti dell'ospedale nella città e nel contado circostante. Tali atti, compresi tra gli anni 1153-1339, riguardano i diritti più antichi dell'ente e ne costituirono la base giuridica per i secoli successivi.

Il codice segue un criterio di divisione topografica e risulta suddiviso in nove parti, la prima delle quali, edita da M.F. Baroni¹, e sulla quale è condotta la ricerca di cui si parla, comprende la documentazione relativa ai beni dell'ospedale siti a Novara, mentre le altre otto parti riguardano i possedimenti nel contado.

Sulla base del materiale esaminato è stato possibile ricostruire la formazione, l'evoluzione e la gestione di tali beni nei secoli XIII

1 M.F. Baroni, *L'Ospedale della Carità di Novara. Il Codice Vetus: documenti dei secoli XII - XIV*, Società Storica Novarese, Novara 1985.

e XIV, prendendo in esame sia il patrimonio terriero, sia le cospicue proprietà immobiliari.

Proprio quest'ultimo aspetto ha permesso di dare anche interessanti indicazioni sull'urbanistica di Novara medioevale.

L'attento esame della documentazione suddetta, attuato mediante la schedatura del materiale, è stato condotto parallelamente all'analisi degli Statuti cittadini del XIII secolo² e di quelli del XVI³, con particolare attenzione alle disposizioni di carattere urbanistico. Vi è stato affiancato lo spoglio della scarsa bibliografia esistente sull'argomento e l'esame dell'unico studio che si è occupato fino ad oggi dell'Ospedale della Carità, ossia quello di G.B. Morandi e S. Ferrara⁴. Si tratta di un lavoro che risale ai primi anni di questo secolo e che è centrato soprattutto sulle vicende storiche dell'ente, lasciando da parte l'aspetto patrimoniale, oggetto specifico invece della tesi. Per quanto riguarda poi l'aspetto urbanistico, molto utili si sono rivelati i due manoscritti inediti del sacerdote C.F. Frasconi che riguardano l'uno, la topografia antica di Novara e dei suoi sobborghi, l'altro, le antiche chiese, monasteri, conventi esistenti in tale città e nei sobborghi nei secoli passati.

La tesi si articola in tre parti. La prima contiene le notizie storiche attinenti alla fondazione, scopo ed evoluzione attraverso i secoli del ruolo rivestito dall'ospedale della Carità nell'assistenza

2 Statuto communitatis Novariae in Monumenta Historiae Patriae. Leges Municipales. Voi. 16, Tomo II, Torino 1876, pp. 507-846.

3 «Statuto civitatis Novariae» in *Aedibus*, F. Sesalli, Novara 1583, pp. 240.

4 G.B. Morandi - S. Ferrara, *L'Ospedale Maggiore della Carità di Novara. Memorie storiche*, Novara 1907.

pubblica. L'ente, da iniziale ricovero di poveri e di mendicanti, si avviò infatti, col tempo, a diventare luogo di cura degli infermi.

Alle origini dell'ospedale appare legato anche il "Consorzio delle kalende", un'interessante associazione di assistenza ai poveri - sulla quale peraltro non si sono reperite nella documentazione notizie specifiche - e che si inserisce proprio nella vita e nel ruolo svolto dall'ospedale nei primi secoli della sua esistenza.

Particolare attenzione si è rivolta all'amministrazione e organizzazione interne dell'ospedale, ai suoi rapporti con il Comune cittadino e alle modalità di costituzione del patrimonio tramite numerose donazioni, vitalizi, acquisti. Tra i collaboratori e i benefattori dell'ospedale figurano spesso esponenti di alcune famiglie del gruppo di governo - come Tornielli, Brusati, Cavallazzi, Alzalendina, Cotta, Tettoni, De Muro, De Fossato, De Ruggeda - che rivelano come l'ospedale, di origine laica e posto sotto la protezione del Comune, rivestisse un ruolo di notevole importanza nella vita novarese.

Tracciando a grandi linee le caratteristiche geomorfologiche del territorio che circondava la città, è emersa l'esistenza di una grande abbondanza di corsi d'acqua naturali e artificiali, alcuni dei quali compaiono nei documenti analizzati, come la Roggia Vecchia, la Roggia Nuova, il Cerpò, il Terdoppio. Il territorio era solcato anche da una fitta rete di strade sia di collegamento con i passi delle Alpi occidentali e centrali, sia a livello locale, che mostrano come Novara fosse un centro urbano assai attivo e vivace.

La città era difesa da mura che, costruite in epoca romana, si mantennero più o meno fino alla dominazione spagnola. In esse si

apprivano quattro porte principali e si trovavano alcune grosse torri. La vita di Novara ruotava attorno al Broletto, centro civile e amministrativo e alla Cattedrale, prospiciente la stessa piazza, centro della vita religiosa. Numerosi erano i portici, frequenti anche davanti alle comuni case di abitazione.

Gli Statuti cittadini del XIII secolo intervengono spesso con disposizioni che rivelano l'interesse a mantenere le strade ripulite dai rifiuti, sgombre dagli animali, libere da liquami di scarico, a curare la manutenzione delle mura e del fossato che le circondava, a conservare solide le rive delle rogge che scorrevano attorno alla città, a regolamentarne il flusso e a costruire solidi ponti sulle vie di maggior passaggio.

Verso la prima metà del XII secolo, al di fuori della cinta muraria, in prossimità delle porte si erano costituiti alcuni borghi dalla dilatazione di preesistenti sobborghi, che formavano, lungo tutto il perimetro esterno delle mura una cerchia sempre più continua di costruzioni, dove si svolgeva una vita molto attiva.

Nella tesi in modo particolare è stato analizzato il borgo di S. Agabio, ad est della città, dove l'ospedale della Carità era situato e dove era ubicata buona parte dei suoi beni. Si ha testimonianza di un omonimo preesistente sobborgo extra-murario già nel 1170, mentre nel 1223 compare la prima menzione di un vero e proprio borgo di S. Agabio. Un momento importante per la sua definizione fu lo scavo di un fossato che lo circondava e che è attestato per la prima volta nel 1250 fra le coerenze di una casa donata all'ospedale, la quale confinava appunto *a meridie* con *il fossatum archeburgi*.

Il borgo di S. Agabio, attraversato dalla strada per Milano, presentava una fisionomia molto varia, ricca di corsi di acqua, mulini, ponti, case di abitazione, sedimi con edifici, cascine ed orti; vi si trovavano anche l'ospedale di S. Giovanni degli Eremiti o *de intus vineis* e la chiesa di S. Agabio, verosimilmente con funzione di parrocchia.

L'ospedale della Carità sorgeva lungo la strada per Milano, presso il ponte sulla Roggia Vecchia, nel punto in cui questa ultima, proveniente dal Terdoppio, si staccava dalla strada stessa con cui aveva proceduto parallela. Confrontando la carta della città attuale, con altre che ne rivelano l'evoluzione urbanistica, si è potuto localizzare, con molta probabilità, l'antica sede dell'ospedale press'a poco nella zona dove ora sorge il cavalcavia che da corso Cavallotti immette negli attuali corso Trieste e corso Milano, principali direttrici dell'odierno quartiere di S. Agabio, e più precisamente in prossimità della piazza G. Pastore.

Quest'area era circondata da un recinto e comprendeva innanzitutto un chiostro, intorno al quale sorgeva la *domus hospitalis*, che doveva essere il luogo dove gli ammalati venivano raccolti e assistiti, ed era probabilmente distinta dalla sede dei conversi, in cui è attestata la presenza di un portico e di un parlatorio; vi erano anche il cimitero, le case dei frati e la chiesa di S. Michele - dedizione conservata dall'ospedale Maggiore attuale - mentre all'esterno si trovavano gli *abitacula* delle converse.

In base ai pur scarsi elementi forniti dai contratti relativi alle proprietà immobiliari che l'ospedale deteneva dentro e fuori Novara, è stato possibile ricostruire la struttura edilizia delle comuni case di abitazione: esse si presentavano con un ampio

locale a piano terra, in muratura, sovrastato dai piani superiori, in legno, detti *solario*, con il tetto di tegole o, più spesso, di paglia, con strutture complementari necessarie alla vita quotidiana come il forno, il torchio, l'orto ed edifici sussidiari adibiti al deposito di legna, oggetti, attrezzi. Davanti alle case si trovava talvolta un portico, sotto il quale esistevano dei *bancha*, usati probabilmente per l'esposizione di merci per la vendita.

Sempre dalla documentazione esaminata si sono rilevate le proprietà terriere dell'ospedale nel suburbio, la cui descrizione fornisce indicazioni e notizie di notevole interesse sul paesaggio agrario circostante il borgo, sulle culture praticate, sulla presenza o meno del bestiame, sulla gestione, sui concessionari. Frequenti risultavano le liti riguardanti la regolamentazione delle acque, le chiuse costruite sui canali e gli avvicendamenti nell'utilizzo delle acque stesse, data la grande abbondanza e importanza delle rogge, che costituivano una nota ricorrente di tutto il paesaggio suburbano.

Tesi in un volume di complessive pagg. 197, corredata da una riproduzione fotografica. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Milano. La presentazione dello studio è stata redatta da Giannina Ferrari.

Angelo Raimondi, *San Martino di Morghengo: ipotesi storico-filologiche per un approccio al restauro*,

relatore prof. arch. M.G. Cerri,
Politecnico di Torino,
Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Restauro dei Monumenti,
Anno Accademico 1983-84.

Nel giugno del 1980, ad oltre 40 anni di distanza dai primi studi del Verzone, si tenne a Novara una importante mostra sull'architettura romanica (*Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*). A seguito della manifestazione venne pubblicato un catalogo riportante una ricchissima schedatura di edifici religiosi risalenti ad epoca medioevale, alcuni dei quali - ed è il caso della chiesa di San Martino di Morghengo - mai analizzati dalla letteratura specializzata.

Oltre all'opera di schedatura, il lavoro mi sembrò particolarmente interessante poiché poneva accento anche su problemi strettamente connessi alla vita di un edificio, come quelli, a lungo trascurati e mai approfonditi, relativi alla storia dei rapporti sociali, religiosi ma anche laici, che attorno ad esso gravitavano. Sono stati questi i motivi che mi hanno spinto allo studio del San Martino di Morghengo: l'edificio si presentava interessante sia dal punto di vista architettonico, per le caratteristiche costruttive e per l'arcaicità di alcune partiture decorative, sia da quello relativo alla storia della sua committenza.

Anche invadendo un campo di pertinenza più dello storico che dell'architetto, ho iniziato un lavoro di documentazione e di ricerca al fine di poter correttamente leggere e mettere in relazione avvenimenti e dinamiche socio-politiche con la storia del territorio in generale e della chiesa esaminata in particolare.

Il materiale raccolto mi ha portato ad indagare, fra gli altri, sul particolare fenomeno del proliferare di chiese private che in età post-carolingia, forse a causa della confusione generata dal sovrapporsi di potere laico e potere religioso, divennero vere e proprie fonti di reddito ed utili strumenti nelle mani di gruppi famigliari già possessori di terre e castelli.

Sulla scorta di quanto già sostenuto da M. L. Gavazzoli Tornea, la chiesa di San Martino di Morghengo va certamente inquadrata in questa prospettiva, che vede un grande committente feudale, legato al luogo da possedimenti terrieri, provvedere alla sua costruzione ed al suo mantenimento e goderne il possesso ed i relativi benefici.

Le ricerche che ho svolto non hanno portato alcun elemento che potesse provare l'inserimento della chiesa entro le strutture organizzative pievane. L'indagine sull'ipotesi della committenza privata mi ha quindi indirizzato verso la ricerca di documenti relativi alla famiglia Brusati ed ai suoi legami con Morghengo, che - iniziati a partire dalla seconda metà del XII secolo - sono assai documentati per i secoli seguenti.

A membri della famiglia Brusati, forse proprietari del castello di Morghengo, già precedentemente alla sua distruzione avvenuta nel 1156, si deve anche la stesura del primo documento nel quale viene nominata la chiesa di San Martino; questo, non a caso assai tardo, porta la data del 9 maggio 1324, ed in esso appare in tutta evidenza il legame fra i Brusati, famiglia ancora all'epoca assai potente, e la chiesa di San Martino.

La ricerca di documenti pubblicati su varie riviste specializzate o ritrovati presso vari archivi, oltre a delineare il quadro

storico di riferimento, ha direttamente contribuito alla conoscenza del manufatto nelle sue parti materiali. La metodologia di lavoro adottata è stata infatti incentrata sull'analisi filologica correlata al rilievo architettonico; i risultati hanno permesso la ricostruzione - ancora incompleta - della storia materiale dell'edificio basata sull'analisi dei documenti rinvenuti collegati a considerazioni di carattere tecnico e costruttivo. Questo metodo di lettura filologica del manufatto ha oltretutto avuto il merito di individuare e sollevare vari dubbi ed incertezze che, oltre a rappresentare la parte più affascinante del lavoro, andranno approfonditi qualora si arrivasse ad una fase operativa di restauro dell'edificio.

I risultati di questo lavoro sono stati rappresentati graficamente fornendo un quadro evolutivo dell'edificio fermato, quasi fotografato, in cinque momenti importanti della sua esistenza. Ho infatti individuato due situazioni indicative della forma della chiesa in periodo romanico, a parer mio entrambe realizzate o perlomeno progettate: una, relativa al XIV secolo, epoca in cui furono eseguiti alcuni importanti lavori di adattamento; un'altra, relativa all'anno 1819, quando avvenne l'ultima delle Visite Pastorali, eseguite a partire dal 1595 e rivelatesi utilissimo strumento di analisi; infine, ultima fase, la situazione attuale della chiesa.

Da questo quadro già emerge come, nel tempo, la costruzione sia passata attraverso un progressivo impoverimento d'immagine a causa di una serie di "abbellimenti" e lavori di manutenzione ben lontani dal rispetto dovuto al monumento.

Contemporaneamente all'analisi sopra esposta, ho cercato di collocare la chiesa di San Martino nel vasto panorama dell'architettura romanica. Ho proceduto in modo critico e comparativo

analizzando innanzitutto l'elemento più caratterizzante della fabbrica: la presenza delle arcature cieche sulle pareti della navata centrale, motivo questo che conferisce il tratto di arcaicità dell'edificio; ho trovato esempi analoghi in edifici in area padana, alpina e ligure; quindi ho preso in considerazione gli altri partiti decorativi ad archetti, le due monofore, gli oculi, le tecniche murarie utilizzate nel corso dei secoli, l'arco diaframma fra aula e presbiterio, la copertura ribassata sul presbiterio, altro motivo - questo - di estrema caratterizzazione dell'edificio nel contesto dell'architettura romanica.

Il San Martino di Morghengo si segnala per l'assoluta originalità nell'attuale panorama dell'architettura proto-romanica, forse l'unico ad avere una decorazione ad arconi ciechi sulla navata centrale e ad archetti binati sulle laterali e sull'abside.

Anche il ritrovamento, avvenuto durante il rilievo dell'edificio, degli archetti a tre presenti sulla parete settentrionale del presbiterio, ha permesso di portare ulteriori elementi utili per definire le ipotizzate fasi costruttive dell'edificio. Lo stesso rilievo è stato propedeutico alla stesura di una relazione sullo stato della conservazione fisica del manufatto, nel quale si constata un progressivo degrado dei materiali costruttivi, delle malte e degli intonaci; si segnalano inoltre fessurazioni passanti sulla sacrestia più antica e sulle controfacciate, queste ultime caratterizzate da una tessitura muraria in materiale laterizio disposto a spina di pesce; la risalita di umidità lungo le pareti ed il pavimento completano questo sintetico quadro sul degrado fisico.

In base a quanto esaminato ne è scaturito un progetto di restauro consistente in una serie di indicazioni operative che sono

preliminari ad un recupero storico attivo dell'edificio. Ho voluto fornire una sorta di mappa dei saggi da eseguire su malte ed intonaci, delle analisi termografiche, degli scavi e di quanto utile a procedere ulteriormente nell'indagine dell'edificio. Mi sono anche soffermato sul trattamento delle superfici e sul problema dei manti di usura, di fondamentale importanza per il recupero del monumento.

Le conclusioni tratte dal lavoro svolto portano ad auspicare un'operazione di restauro sostanzialmente tesa alla esplicitazione di quelle caratteristiche che sono - o sono state - parte della storia materiale e figurativa dell'edificio, e questo al fine di far "rivivere" un monumento che, pur degno del massimo rispetto, è oggi condannato alla più completa indifferenza.

Tesi in voli. 2 a complessive pagg. 467 corredata da Tavv. XVII, riproduzioni fotografiche n. 55. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Architettura di Torino e la Biblioteca della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali del Piemonte. La presentazione dello studio è stata redatta da Angelo Raimondi.

Rossana Ottolina, *S. Pietro di Cerano: ipotesi filologiche per un programma di restauro*,

relatore prof. arch. M.G. Cerri,
Politecnico di Torino,
Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Restauro dei Monumenti,
Anno Accademico 1983-1984.

Mi sono sempre interessata del periodo medioevale e della architettura in particolare poiché mi affascina l'atmosfera austera e maestosa che si avverte entrando in una chiesa romanica, atmosfera che sembra sprigionarsi dalla semplicità e rigidità delle sue forme architettoniche. Ed è per questo motivo che decisi di scegliere come argomento della mia tesi di laurea il restauro di un edificio religioso medioevale.

La scelta si indirizzò al recupero della chiesetta cimiteriale di S. Pietro in Cerano.

Essa sorge al di fuori dell'abitato, sulla strada che conduce al fiume Ticino. È un edificio di 3 navate, di 4 campate ciascuna, coperte da volte a crociera nervate, aventi archi longitudinali a pieno centro.

In periodo gotico si ebbe l'ampliamento della parte orientale della chiesa con la costruzione del coro quadrato e del transetto sporgente, avente sul capocroce un tiburio ottagonale, mentre il campanile venne eretto nel 1690.

La copertura è del tipo uniforme con tetto a due falde, anche se i pilastri che sorreggono le volte sono di diversa forma e adatti a sorreggere una copertura di tipo alternato. Essi si richiamano ai pilastri presenti nel S. Michele Maggiore a Pavia e in SS. Maria e Sigismondo a Rivolta d'Adda per quanto riguarda la prima e la

terza coppia, mentre la seconda e la quarta coppia si possono ricollegare al tipo novarese come Ognissanti a Novara, S. Alessandro di Briona, S. Pietro di Casalvolone e altri.

Numerosi furono i rimaneggiamenti subiti dall'edificio nel corso degli anni, sia internamente che esternamente. Attualmente le manomissioni più evidenti presenti in facciata sono: il portale e la finestra barocca, l'incasso presente sopra il portale e decorato con un affresco ora quasi scomparso, il tamponamento e il rifacimento dei fornic laterali e l'apertura delle due basse finestre in asse alle navate laterali.

La scelta di tale monumento fu intenzionale per diversi aspetti: innanzi tutto perché l'edificio non era mai stato studiato esaurientemente (la prima descrizione della chiesa, difatti, oltre che nelle Visite Pastorali si trova nel catalogo della *Mostra del Romanico nel Novarese*⁵ che si tenne nel Palazzo del Broletto a Novara nel 1980; inoltre la chiesa necessitava e necessita tuttora di un restauro poiché presenta dei danni piuttosto gravi dovuti sia a dissesti statici che all'umidità.

Il lavoro che mi si prospettava non era dei più semplici perché, come ho già detto precedentemente, la chiesa non era mai stata esaminata accuratamente, nemmeno da P. Verzone che si occupò dell'architettura romanica nell'Italia Settentrionale e in particolar modo nel Novarese e nel Vercellese⁶.

5 AA.VV. *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia documenti architettura*, a cura di M.L. Gavazzoli Tornea, Silvana, Milano 1980

6 P. Verzone, *L'architettura romanica nell'Italia Settentrionale*, Torino, s.d.; Id., *L'architettura romanica nel Vercellese*, Besso e Massa, Vercelli 1934; Id., *L'architettura romanica nel Novarese*, Voll. 1-2, Cattaneo, Novara 1935-36

Le notizie raccolte erano più che altro frammentarie: gli unici testi che potevano servire per la formulazione di ipotesi circa le possibili modificazioni avvenute all'edificio col passare degli anni erano il già citato catalogo *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia documenti architettura* e le *Visite Pastorali* le quali oltre a presentare non poche difficoltà di traduzione, risultavano essere testimonianze non molto attendibili riguardo la forma dell'edificio al momento della loro stesura poiché chi scriveva era di solito un parroco, e comunque non un tecnico: pertanto la descrizione della chiesa era limitata solamente alle parti che necessitavano di modifiche o ampliamenti.

Tenendo conto di queste difficoltà, decisi dapprima di studiare le caratteristiche dell'architettura preromanica e romanica sviluppatasi nei paesi d'Oltralpe e in Italia e in particolar modo in Lombardia, in Piemonte e nella zona del Vercellese e del Novarese. Quindi strutturai la mia tesi in due volumi, il primo dedicato esclusivamente all'illustrazione del problema e il secondo destinato alla raccolta di tutti gli allegati come *Visite Pastorali*, fotografie e rilievi della chiesa, per i quali si faceva esplicito riferimento nei capitoli del primo volume.

Inizialmente esaminai e schedai gli edifici religiosi dell'XI e XII secolo studiati dal Verzone, presenti nella diocesi di Novara e tuttora esistenti, in modo da poter avere a disposizione dei modelli di paragone che mi consentissero di poter formulare, con una certa sicurezza e in base alle analogie comuni con le altre chiese, le varie trasformazioni subite da S. Pietro secondo una logica cronologia temporale.

Sempre per meglio comprendere e "giustificare" ulteriormente la presenza di influenze di correnti architettoniche differenti, svolsi una ricerca storica sul Borgo di Cerano dal 969, anno in cui l'imperatore Ottone I confermò il possesso della corte di Cerano ad Ingone di Bercedo di Gravellona e figli, alle vicende che videro Cerano appartenere alternativamente a Novara, a Pavia e a Milano.

Terminata questa indagine generale mi dedicai allo studio dell'edificio; pertanto dapprima descrissi lo stato attuale della chiesa e quindi, dopo una schedatura cronologica dei vari documenti in cui veniva citata, tentai di datare e illustrare la chiesa come era e come avrebbe potuto essersi modificata nei tempi fino ai giorni nostri, sia servendomi delle notizie fornite dalle Visite Pastorali sia esaminando direttamente l'edificio e confrontandolo con edifici limitrofi coevi.

Tale ricerca mi permise di riassumere schematicamente in quattro periodi le varie trasformazioni subite dalla chiesa. Questi periodi, corredati da tavole esemplificative, furono così suddivisi:

- 1° periodo (corrispondente alla fine del sec. X - inizio del sec. XI): l'edificio è navata unica con tetto ligneo e abside coperta da una volta a semicatino;
- 2° periodo (corrispondente alla seconda metà del sec. XII - inizio del sec. XIII): si ha un primo ampliamento con la costruzione delle navate laterali di 4 campate ciascuna le quali sono coperte da volte a crociera, mentre la navata centrale presenta ancora una copertura in legno. Le navate laterali sono sostenute da pilastri in cotto già predisposti per una copertura di tipo alternato, che però per motivi a

noi ignoti non verrà realizzata in quanto si coprirà la chiesa secondo il sistema uniforme (caso simile lo si osserva anche nel S. Giulio di Dulzago) e ciò comporterà il mutamento dei pilastri centrali e il tamponamento delle monofore centinate a spalle strette presenti nel cleristorio:

- 3° periodo (corrispondente alla fine del sec. XVI - inizio del sec. XVII): rappresenta il momento di maggior splendore della chiesa, poiché in quegli anni si realizzano le maggiori trasformazioni le quali comprendono il rifacimento parziale della facciata, la costruzione del transetto e successivamente del tamburo ottagonale con cupola che sorge sull'incrocio del transetto con la navata maggiore, la costruzione di una nuova abside centrale e di un coro quadrato e infine la copertura a volte della navata centrale secondo il sistema uniforme;
- 4° periodo (corrispondente al sec. XIX): la chiesa assume il suo aspetto attuale dovuto ad un restauro del 1831, durante il quale si ha la costruzione di edicole neoclassiche in capo alle navate minori e l'apertura delle due finestre presenti nei fornic laterali della facciata.

Alla fine svolsi un'analisi riguardo alla situazione di degrado in cui versava e ancor oggi versa la chiesa, e prospettai in conclusione alcune operazioni di intervento per un possibile restauro conservativo.

Esaminando l'edificio potei osservare che i danni maggiori erano riconducibili all'umidità e a dissesti statici. Per quanto riguardava l'umidità i danni erano maggiormente visibili all'interno della chiesa e potevano essere causati da umidità ascen-

dente, presente soprattutto lungo il lato nord, da umidità dovuta a pioggia battente e alla presenza di differenti materiali utilizzati nella costruzione le cui tracce erano visibili in alcuni pilastri. Tuttavia il maggior danno causato dall'umidità era dovuto a perdite provenienti dalla copertura; difatti le tipiche efflorescenze causate dall'acqua interessavano praticamente le volte di tutta la parte più antica della chiesa, ossia le 3 navate e il transetto. Per quanto riguardava i dissesti statici, ritenni necessario analizzare complessivamente il quadro fessurativo sia per le lesioni di maggiore entità, di cui la più importante e grave era quella che interessava la facciata e le prime tre campate ad essa adiacenti, sia per quelle di lieve entità.

Dopo aver descritto e rappresentato graficamente l'andamento delle fessurazioni, per ogni singola campata e globalmente, constatai che la zona colpita anche in questo caso era quella più antica. Pertanto cercai di individuare le possibili cause che avevano provocato il formarsi di tali lesioni. La conclusione a cui giunsi derivava sia dall'osservazione del tipo di dissesto, dalla sua collocazione e dal suo andamento, sia da una ricerca riguardo alle possibili cause che avevano provocato dei cedimenti del terreno soprattutto nella zona antistante la facciata, zona maggiormente danneggiata.

Da questa ricerca emerse che erano stati effettuati diversi scavi lungo il lato ovest, il primo intorno al 1957, allorché si collocò l'acquedotto davanti alla casa del custode che fiancheggia il lato sud della chiesa (durante questi scavi furono trovate e rimosse 4 o 5 tombe romaniche) e il secondo verso il 1962, quando si installò la fognatura del Collettore Est il quale fu situato ad una distanza inferiore a m.3 dalla facciata della chiesa. Certamente la

causa del cedimento del terreno e del conseguente dissesto statico dell'edificio era imputabile a tali scavi i quali asportando parte del terreno causarono il modificarsi della compressibilità di quest'ultimo.

Al momento della stesura della tesi si poteva affermare con una certa sicurezza che le lesioni non si erano ulteriormente aggravate poiché le "cerniere spia" in gesso, applicate nel 1979 durante una parziale stonacatura della chiesa, non si erano fessurate. Dopo queste osservazioni, individuai le operazioni necessarie riguardo ad un possibile recupero della chiesa: operazioni di consolidamento e risanamento globale, operazioni di manutenzione straordinaria e ordinaria sia per quanto riguardava l'esterno che l'interno. Proponendo, per il risanamento della lesione presente in facciata, l'impiego dei "pali radice" (il cui fusto comprende un'armatura in ferro e un getto di conglomerato ad alta resistenza composto da malta di sabbia e cemento) i quali costituiscono un'importante svolta nel campo del recupero relativo alle tecniche di sottofondazione per diversi aspetti: la loro esecuzione non comporta nessuna particolare coazione alle murature e al terreno, in più l'ordine di grandezza dei cedimenti, anche per carichi spinti al limite di resistenza del conglomerato, è di pochi millimetri. La caratteristica peculiare dei "pali radice" è la loro pronta risposta nei confronti di qualsiasi movimento, anche minimo, della struttura; inoltre la fabbrica continua ad insistere sul suo vecchio terreno di fondazione, pertanto la sottofondazione a "pali radice", avente una funzione complementare con la vecchia struttura, entrerà in funzione qualora si dovessero avvertire dei cedimenti⁷³.

7 Le notizie riguardanti i "pali radice" furono tratte dall'articolo di F. Lizzi «L'impiego dei "pali radice" nelle sottofondazioni di monumenti e

È necessario precisare che gli interventi individuati furono descritti in linea generale, in quanto sarebbe stato necessario condurre un'indagine preliminare attraverso una serie di saggi non distruttivi, rilievi termografici, ad esempio, i quali consentirebbero di rilevare altre soluzioni di continuità dell'apparato murario (aperture tamponate, materiali di diversa origine, compagini murarie aggiunte, ecc), cioè dati significativi utili a chiarire ulteriormente la filologia costruttiva dell'edificio.

Ritengo di poter concludere sostenendo che la tesi da me svolta costituisca una valida base di partenza per lo studio e la realizzazione di un effettivo recupero della chiesa.

Tesi in voll. 2 pari a complessive pagg. 535, corredata da Tav. LXXV, riproduzioni fotografiche n. 112, allegati n. 8. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Architettura di Torino, l' Archivio storico diocesano di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Rossana Ottolina.

vecchie fabbriche e nel consolidamento di antichi centri abitati», in *L'industria delle costruzioni*, EdilStampa, Roma XIV 110 (dic. 1980)

Alberto Perego, Daniela Cantatore, *San Giulio in Dulzago: percorso filologico ed ipotesi di conservazione.*

relatore prof. arch. M.G. Cerri,
Politecnico di Torino,
Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Restauro dei Monumenti,
Anno Accademico 1984-85.

Il complesso abbaziale di Dulzago, posto su un leggero rialzo della pianura novarese, nella campagna compresa tra Sologno e Bellinzago, dominava visivamente e di fatto la campagna, costituendo un saldo punto di riferimento nella religiosità popolare, non solo di fede, ma anche sotto il profilo economico-sociale.

Il centro monastico, con i suoi possenti edifici in muratura, costituiva, anche architettonicamente, un elemento di netto contrasto rispetto alle minute abitazioni contadine. Il senso di rispetto e soggezione dell'uomo medioevale si esprimeva attraverso la realizzazione di queste costruzioni che, come afferma il Chierici, non sono «mai Babele, presunzione, ma alla radice umile offerta al Padre».

L'antica abbazia di San Giulio risulta oggi inglobata nel Borgo di Dulzago, costituendone il nucleo centrale.

Le costruzioni rurali settecentesche, anche se di imponente struttura, non riescono a soffocare la sensazione di mistero che questo luogo riesce tutt'ora a creare. Infatti, procedendo per la strada sterrata che attraverso antichi portali immette al borgo, si rimane immediatamente colpiti dalla pace e tranquillità che regnano in questo luogo, così diverso da quel sentore di modernità, presente ormai anche negli insediamenti rurali più isolati.

Il fascino di Dulzago consiste nell'essere luogo senza tempo, tra mura cariche di storia.

L'approccio per una tesi di restauro sulla badia è nato, a prescindere da considerazioni "romantiche", dalla consapevolezza dell'importanza storica ed architettonica del monumento, che rappresenta una delle poche testimonianze, ancora presenti sul territorio, della società medioevale. La convinta necessità di far conoscere al nostro tempo quest'opera d'arte, frutto di un lavoro corale d'altri tempi, ha supportato la nostra scelta nella speranza che quanto avremmo potuto proporre come elemento preliminare potesse poi evolversi, forse entro breve tempo, in un piano operativo.

Prima nostra impostazione è stata la raccolta, la catalogazione e la traduzione di documenti che attestassero la nascita del "locus" di Dulzago già nell'892, come risulta da alcune "carte" del Capitolo di S. Maria di Novara, e che, attraverso il corso dei secoli, ne chiarissero i mutamenti politici, economici e, naturalmente, architettonici.

Attraverso gli atti di "visita pastorale", le documentazioni della Commenda per i secoli XVI-XVIII, e gli atti successivi che attestano la confisca e la vendita della badia a privati nel periodo napoleonico è stato infatti possibile fissare, in ordine di tempo, la nascita del complesso abbaziale nel XII secolo, il suo massimo splendore architettonico-economico nei secoli XIV e XV, il suo declino culminato con l'abbandono da parte dei monaci Agostiniani e la presa di possesso degli Abati commendatari nel XVI secolo.

L'analisi della documentazione storica è stata seguita da una descrizione approfondita della chiesa abbaziale e del complesso monastico in ogni sua parte e, sulla base di elementi raccolti, è stata formulata un'ipotesi filologica, individuando le fasi costruttive, le modifiche progettuali, i crolli e le parziali ricostruzioni.

Per dare un termine di paragone comprensibile al lettore, abbiamo pensato, inoltre, di effettuare confronti dimensionali tra alcuni elementi architettonici della chiesa di San Giulio e di altre chiese della zona (come S. Michele di Oleggio, S. Martino di Pombia, Morghengo, S. Pietro di Casalvolone) e di fare un'accurata schedatura

dei vari parametri murari presenti nel complesso di Dulzago. A questa prima parte, prettamente legata all'analisi storica, fa seguito nella tesi una seconda parte legata soprattutto ad ipotesi di conservazione e di riuso dell'intero complesso. Dall'analisi sull'assetto statico e sul degrado dei materiali da costruzione impiegati nel complesso vengono dedotte le operazioni per un intervento di risanamento statico-tecnologico, tenendo presente il punto di vista storico-architettonico negli interventi di restituzione, poiché trattasi di una proposta di restauro.

Nell'intento di ottenere un consono riutilizzo del complesso, l'antico monastero di Dulzago è stato oggetto di attenzione da parte della Diocesi di Novara, onde offrire eventuale adeguata sistemazione ad un gruppo di monaci benedettini della Congregazione Lombarda. A tal fine abbiamo proposto uno schema distributivo di massima per la sistemazione della suddetta comunità

religiosa rispettando, logicamente, gli antichi ambiti spaziali e, ove possibile, le primitive funzioni.

I monaci intenzionati ad insediarsi a Dulzago (al massimo sette od otto) vi eserciterebbero attività di falegnameria, ceramica e *scriptorium*; gli ampi locali dell'antico monastero ben si adatterebbero ad ospitare queste nuove funzioni.

La zona prettamente residenziale, adeguata alle attuali esigenze abitative (formata quindi da celle singole), verrebbe ricavata nell'edificio settecentesco che chiude verso ovest il cortile interno. Si reputa pure indispensabile riproporre un camminamento coperto, rispondente alle antiche strutture del chiostro, intorno all'attuale cortile, trasformato però in piccolo giardino. Evidentemente riteniamo vi possano essere altre soluzioni di riutilizzo del complesso abbaziale; infatti è stato elaborato uno studio di massima relativo all'insediamento di comunità religiose di assistenza.

Qualora invece si volesse dare una destinazione d'uso legata prevalentemente alla morfologia del territorio circostante ed alla posizione geografica di Dulzago, abbiamo prospettato la fattibilità di un progetto di un complesso per agriturismo.

Tesi in vol. 1 pari a complessive pagg. 300, corredata da Tavv. XV, riproduzioni fotografiche n° 100. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Architettura di Torino. La presentazione dello studio è stata redatto da Alberto Perego e Daniela Cantatore

Nicoletta Bardelli, David Calderoni, *Il barocco nell'Ossola: il Santuario della Guardia in Ornavasso.*

relatore prof. arch. Alberto Grimoldi,
correlatore prof. ing. Lorenzo Jurina,
Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura,
Dipartimento delle Risorse Architettoniche e Ambientali,
Anno Accademico 1984-85.

Nel territorio ossolano, fra i numerosi edifici a carattere religioso tuttora esistenti, sembra essere stata quasi completamente ignorata dagli storici di quest'ultimo secolo la presenza del più bell'esemplare - a nostro parere - di architettura barocca "miracolosamente" giunta fino a noi senza alcuna alterazione stilistica: il Santuario della Guardia in Ornavasso.

Sino dalla seconda metà del XIII secolo un gruppo di vallesani di origine tedesca colonizzò e si insediò stabilmente ad Ornavasso, nei più alti alpeggi, sovrappponendosi al nucleo antico di popolazione locale. A quei tempi parte della valle d'Ossola era infeudata alla famiglia dei de Castello, con il ramo dei Barbavara ad Ornavasso. Costoro fecero erigere su tutte le loro terre fortificazioni e torri d'avvistamento fra le quali probabilmente anche quella posta sull'altipiano denominato ancor oggi "della Guardia".

Tre secoli dopo, nel 1674, nello stesso luogo in cui aveva sede la "guardia" il popolo di Ornavasso volle erigere, per devozione alla Madonna, un santuario che prese il nome dall'altipiano stesso.

Intitolato alla Immacolata Concezione di Maria Vergine, venne progettato dall'ingegnere e architetto collegiato di Milano Attilio Arrigoni, il quale prevede un edificio, con pianta a croce greca, di vaste proporzioni, non considerando evidentemente i limiti economici e tecnici degli abitanti. Infatti, malgrado gli

enormi sforzi e sacrifici, non fu raggiunto il completamento di alcune parti esterne dell'edificio ed occorsero ben 98 anni per l'esecuzione almeno parziale dell'opera dei quali 15 per lo scavo delle fondamenta e la costruzione dei muri fino ad un livello di circa due metri fuori terra, ed altri 20 anni per concludere, al rustico, l'immenso edificio.

Dal 1709 al 1772 furono eseguite varie opere di finitura interna ed esterna che diedero al monumento l'aspetto che ancor oggi possiamo ammirare.

Chiuso al culto ormai da 20 anni, in condizioni di quasi totale abbandono, l'edificio presenta nelle strutture e nelle finiture esterne ed interne fenomeni di degrado, per alcune parti notevolmente avanzato.

Con questo studio ci siamo proposti di offrire sia un contributo alla conoscenza storica, sia una ipotesi di possibile riutilizzo del santuario.

In primo luogo, nostra cura è stata di colmare la lacuna esistente nell'ambito della storia locale, derivata dal fatto che il santuario è stato finora esaminato con troppa superficialità. A ciò s'aggiunga il nostro intento preciso di contribuire a dare vita e conservare tale edificio.

Il termine "conservare" sta a significare la volontà di riportare il monumento a quell'immagine che ha mantenuta nel corso di 3 secoli, sia nell'impianto volumetrico, sia nei contenuti architettonico-artistici, quale tangibile documento storico dell'unità di fede e di opera che animò il popolo che lo eresse.

La prima fase di ricerca ci vide impegnati in una approfondita indagine di carattere storico consultando, oltre alla scarsa bibliografia esistente sull'argomento, numerosi archivi.

Abbiamo proseguito il lavoro rilevando l'edificio allo stato attuale e mettendo in evidenza le condizioni di degrado.

Realizzato tale disegno, lo abbiamo confrontato con il progetto originale: si è così constatata la piena corrispondenza tra il progetto e l'edificio sebbene non completato in quelle parti esterne dove si notano le "chiamate" per l'eventuale suo completamento.

Come documentazione complementare ai rilievi grafici, abbiamo eseguito una serie di fotografie onde definire sia il rapporto che il manufatto ha con l'ambiente circostante, sia l'analisi delle parti esterne, interne, i dettagli architettonici, decorativi, la tessitura muraria, i vari tipi di intonaci e lo stato di degrado.

Concluse le succitate operazioni, si è affrontato il problema inerente alla conservazione del manufatto, proponendo i metodi più adeguati di intervento, sia sui materiali, sia sulle strutture, tenendo presente lo scopo prefissoci della conservazione e del recupero del patrimonio edilizio esistente, e non alterando nulla di quanto ci è stato tramandato, sia a livello materiale sia volumetrico e sia formale.

Innanzitutto abbiamo indicato come concretamente si potrebbe arrestare il degrado strutturale, inserendo gli elementi necessari per mantenere sotto controllo l'equilibrio statico. In secondo luogo si è tentato di stabilire quale nuova funzione potrebbe essere assegnata al manufatto, in ottemperanza alle esigenze della popolazione, particolarmente sensibile alla sorte del

santuario nella sua componente walser diretta discendente dai fondatori della colonia walser ornavassese che eresse l'edificio.

L'ex santuario potrebbe essere adibito a centro culturale polivalente, in cui organizzare convegni, mostre, concerti, seminari ed anche rappresentazioni teatrali. Nel progetto di conservazione è previsto, naturalmente, di mantenere l'edificio intatto nella struttura e nella volumetria: rendendosi necessaria, per le norme vigenti, l'apertura di uscite di sicurezza vi è la possibilità di utilizzare sia le aperture già previste nel progetto originale e in parte realizzate (all'esterno ne sono rimasti in evidenza i sordini), sia aperture già esistenti e successivamente murate.

L'allestimento di museo permanente della cultura walser ornavassese nei locali dell'ex sacrestia a sua volta ridarebbe all'edificio frequentazione di visitatori, promuovendo la conoscenza sia della storia del santuario, sia delle origini e tradizioni del gruppo etnico che le popolazioni romanze, malgrado la convivenza secolare soprattutto in campo commerciale, conoscono assai poco.

Abbiamo ritenuto opportuno aggiungere una breve biografia dell'architetto Attilio Arrigoni, a miglior comprensione della matrice culturale insita nel progetto del santuario. In allegato si è trascritto anche uno studio del prof. Paolo Crosa Lenz e sulla evoluzione delle popolazioni walser in territorio italiano.

Tesi in voll. 2 pari a complessive pagg. 258, corredata da Tavv. XX, allegati n. 1, appendici documentarie n. 1. La tesi può essere consultata presso il Centro di documentazione della Facoltà di Architettura di Milano. La presentazione dello studio è stata redatta da Nicoletta Bardelli e David Calderoni.

Gabriella Burlazzi, *Le grate lignee del Sacro Monte di Varallo*,

relatore prof. arch. Bruna Bassi Gerbi,
Politecnico di Torino,
Facoltà di Architettura,
Anno Accademico 1985-86.

Sin da quando, in 5° liceo, appassionata già allora a tutto ciò che è arte, e in particolare all'arte locale, seguì con interesse il Convegno sui Sacri Monti, tenutosi a Varallo nell'aprile del 1980, mi è rimasto impresso l'intervento della dottoressa Marisa Dalay Emiliani, che mi sorprese per l'originalità dell'argomento: le grate utilizzate all'interno delle cappelle del Sacro Monte di Varallo per separare la zona con le statue e gli affreschi dalla zona accessibile al visitatore. Ho usato il termine "originalità" nel senso che tale argomento ha suscitato in me una sorta di sorpresa, la stessa che si prova quando per la prima volta ci si accorge e si "guarda" un oggetto visto mille volte ma mai notato prima. Mi è parso strano che mentre molto è stato detto e scritto sul Sacro Monte, privilegiando ora un aspetto, ora un altro, della sua sfaccettata realtà, non sia mai stato dedicato alle grate uno studio adeguato né un lavoro sistematico di catalogazione. Così, quasi per un puntiglio, o per un infantile senso di affetto verso oggetti ritenuti trascurati e non dovutamente apprezzati, ho voluto dedicare l'ultimo sforzo scolastico, e più di un anno di tempo, al lavoro di indagine e documentazione di tutte le grate lignee presenti al Sacro Monte di Varallo.

Essendo la mia una tesi di laurea in Architettura, ho voluto che il mio studio mantenesse un carattere di scientificità, ossia che fosse confortato da notizie tecniche e dati oggettivi, onde non cadere nella facile retorica critico-artistica, e perciò soggettiva, che sovente caratterizza gli scritti di alcuni autori.

Accanto agli importantissimi studi che sono stati finora condotti, mancano, a mio parere, indagini di carattere più scientifico, suggerite, invece, dallo stesso grande cantiere che è il Sacro Monte.

Si pensi infatti a come potrebbe essere interessante e utile ad una migliore comprensione di tale immenso complesso, conoscere il sistema costruttivo e i materiali impiegati per edificare le cappelle, risalire al processo di foggatura e cottura delle statue, individuare le diverse tecniche pittoriche e così via.

Con la mia tesi, al di là del risultato conoscitivo a cui ha portato, spero di aver dato un contributo metodologico per altri futuri studi di indagine e documentazione.

Al Sacro Monte di Varallo in venticinque cappelle sono presenti delle grate scolpite in legno, per lo più di noce, attraverso le quali il visitatore può osservare gli affreschi e le statue, stando in una zona separata, di vestibolo.

Le grate, solo raramente utilizzate per chiudere semplici finestre ricavate nella muratura, sono per lo più inserite in veri e propri tramezzi lignei fissi, nei quali l'apparato decorativo è elaborato in maniera di volta in volta diversa, e in modo più o meno ricco. Tali tramezzi possono essere realizzati interamente in legno, o avere la parte inferiore, dal pavimento fino all'altezza delle grate, in muratura di pietra, mentre superiormente si ritrova quasi sempre una vetrata che permette il passaggio della luce all'interno.

Ogni tramezzo presenta un numero variabile di grate, diverse da una cappella all'altra.

Si comprende perciò come alla base di questo studio sia stato necessario procedere ad una documentazione fotografica completa, non limitandosi alla foto della singola grata, ma considerandola nel contesto della cappella in cui è inserita. Per ognuna delle cappelle provviste di grate, si è fotografato l'edificio, il prospetto dell'interno apparato divisorio, i singoli settori in cui tale apparato è suddiviso, il pannello scolpito e traforato che costituisce la grata vera e propria, i dettagli delle decorazioni e i particolari costruttivi (chiodature, giunzioni, ecc...), mentre alcune fotografie a colori completano l'indagine dal punto di vista cromatico.

Per ogni cappella, la documentazione fotografica di per sé non esauriente a far conoscere l'oggetto considerato, è stata affiancata da una scheda, con la quale si forniscono utili informazioni. Infatti ogni scheda, studiata appositamente per questa catalogazione, è stata compilata nelle seguenti voci: epoca della cappella; epoca della grata; autore; topologia; punti per l'osservazione; sistema costruttivo; legno impiegato; trattamenti superficiali; stato di conservazione; note; ed è provvista di una piccola planimetria per la localizzazione della cappella considerata e di due schemi della pianta e del prospetto interno. I punti svolti in maniera sintetica nelle venticinque schede sono stati sviluppati e approfonditi nella parte centrale del testo, in cui, dopo una breve introduzione storica utile per l'inquadramento del tema trattato, si è cercato di studiare ed analizzare l'opera d'arte "grata", vista non solo come "forma", ma anche come "materia".

E a tal fine si è partiti dal considerare la materia prima, il legno, nelle sue caratteristiche peculiari e nelle possibilità tecniche fornite, tenendo conto degli attrezzi ed utensili esistenti nel XVI e XVII secolo.

Si è osservato, cappella per cappella, il sistema costruttivo impiegato, individuando puntoni e traverse, telai ed incastri e scoprendo che l'apparato scenografico di facciata, con lesene e architrave decorate, cornici e listelli scolpiti, non aveva esclusivamente una funzione estetica e decorativa, ma serviva a mascherare la inevitabile struttura portante retrostante.

Considerando le diverse soluzioni tipologiche, si è visto che è possibile risalire ad un'unica matrice, quella dell'inginocchiatoio; come pure, nonostante l'unicità e originalità di ogni singola grata, si possono individuare quattro o cinque modelli decorativi, alcuni più ricchi ed ornati, altri più semplici e stilizzati, a cui gli artigiani di volta in volta si ispirarono.

Un capitolo importante è dedicato allo studio della materia pittorica che ricopre il legno delle grate, ed è basato sui risultati ottenuti mediante un lavoro di indagine cromatica, condotta nell'ottobre del 1984 su due campioni di grate della cappella n. 33, sotto la guida del restauratore Fermo De Dominicis, indagine corredata di una apposita sequenza fotografica che documenta le varie fasi dell'operazione di recupero dello strato pittorico originale.

Osservando le grate ad una ad una, per compilare le schede alla voce "Stato di conservazione" si è rilevato quasi per tutte un notevole degrado dello strato pittorico e del legno stesso. Un capitolo è quindi dedicato all'analisi dello stato attuale di conservazione, al rilevamento di tutti gli effetti di degrado e alla ricerca delle cause che lo hanno determinato. Infine, fatta luce su quali siano le attuali concezioni e tendenze nel campo del restauro, riportando riflessioni e dichiarazioni, scrupolosamente docu-

mentate, di studiosi ed esperti, viene proposto un tipo di intervento di restauro conservativo.

Al termine del testo la bibliografia è divisa per argomento: i Sacri Monti in generale e il Sacro Monte di Varallo in particolare; il legno e i metodi di lavorazione; i problemi di restauro e conservazione.

Per quanto riguarda i riferimenti archivistici, forniti direttamente dal dott. Guido Gentile, Sovrintendente Archivistico per il Piemonte e la Valle d'Aosta, c'è un apposito paragrafo in cui si ricercano le motivazioni per le quali ad un certo momento della storia del Sacro Monte si sentì l'esigenza di separare il fedele dalla zona che ospita i gruppi plastici, senza tuttavia impedirgli di partecipare ed essere coinvolto dalla rappresentazione stessa.

Analizzate le grate nel profondo della loro materia e documentate fotograficamente nella loro forma, nell'aspetto estetico in cui ci appaiono, da futuro architetto ho ritenuto indispensabile esaurire completamente questo lavoro di indagine-conoscenza-divulgazione mediante il rilievo diretto e la rappresentazione grafica degli oggetti considerati, onde fornire anche informazioni altrimenti impossibili, quali: i dati dimensionali, i sistemi d'incastro tra le diverse parti, il modo di far lavorare in opera il legno. Scelte così cinque grate campione, è stato effettuato il lento e minuzioso lavoro di misurazione diretta e di rilievo e quindi eseguito il disegno nelle scale 1:10 per gli interi prospetti e le loro sezioni; 1:5 per il modulo, ossia il motivo decorativo ricorrente, e per le sue sezioni; 1:1 per i particolari. Completato il disegno, si è nuovamente tornati sul posto a rilevare tutti i segni di degrado: fessure, fenditure, spaccature ed usura del legno, sollevamenti della

materia pittorica, lacune cromatiche, macchie, fori di tarli, difetti sigillati con gesso, parti rotte o mancanti.

Le tavole di rilievo sono quindi state corredate di una *legenda* relativa agli effetti di degrado rilevati, e di una seconda *legenda* relativa ai diversi tipi di legno impiegati. La documentazione è stata completata con la riproduzione fedele - relativamente ad una porzione di prospetto - dei colori reali rilevati sul posto e riprodotti sul disegno.

A distanza di un anno, durante il quale, presa da nuovi interessi e problemi, non ho più avuto il tempo di ripensare al lavoro svolto per la mia tesi, l'occasione di questa pubblicazione mi ha costretta a rivedere criticamente il mio lavoro e, pure riconoscendogli forse un'impronta di "scolasticità", mi ritengo pienamente soddisfatta, sia perché finalmente esiste uno studio serio e approfondito sulle stupende grate scolpite con abilità e fantasia da artisti rimasti ignoti, sia perché spero di aver stimolato il lettore ad imparare a "saper guardare", in modo critico e scevro da pregiudizi, gli oggetti che ci circondano e perciò anche le opere d'arte.

Tesi in voli. 2 pari a pagg. 118 di testo, più pagg. 160 di schede e documentazione fotografica, 7 gruppi di Tavole, 1 appendice tecnico-fotografica. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Architettura di Torino, la Biblioteca Civica «F. Centa» di Varallo Sesia. La presentazione dello studio è stata redatta da Gabriella Burlazzi.

Susanna Borlandelli, *Altari lignei piramidali in Valsesia dal 1663 al 1710*,

relatore prof. Pier Luigi De Vecchi,
correlatore prof. Franco Barbieri,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lettere Moderne,
Anno Accademico 1986-1987.

L'argomento della mia tesi riguarda un settore specifico della produzione lignea valesiana. Si tratta di una serie di altari lignei, dalla tipologia ben definita, i quali si collocano fra il 1663 ed il 1710. La scelta di questo particolare argomento è nata raccogliendo alcune proposte avanzate nel volume *Artisti del legno - La Scultura in Valsesia dal XV al XVIII secolo*, pubblicato nel 1985 a cura di Giovanni Testori e Stefania Stefani Perrone.

Nello straordinario incremento registratosi nell'intera valle a partire dagli inizi del secolo XVII, nel campo della produzione lignea legata all'arredo sacro, assume particolare significato la creazione di tabernacoli piramidali scolpiti e dorati.

A partire dall'ultimo decennio del Seicento, secondo una parabola evolutiva chiaramente individuabile e già perfettamente esemplata nell'altare del 1663 a Zuccaro, la forma del tabernacolo piramidale si risolve nella più complessa struttura dell'altare piramidale. In questa tipologia è mantenuta, al centro, la struttura del tabernacolo, mentre attorno ad esso si sviluppa una cornice plastico-architettonica fastosa, nella determinazione della quale concorrono soluzioni, motivi ed esperienze di cultura architettonica e scenografica. La delimitazione cronologica presentata è particolarmente precisa.

L'altare maggiore della Parrocchiale di Zuccaro, documentato al 1663, presenta, infatti, caratteristiche evolutive poi chiaramente affermate negli altari considerati, un gruppo ben compatto ed omogeneo in Valle. L'altare dell'oratorio dei SS. Bernardino e Marta, a Campertogno, la cui convenzione risale al 1709 e che fu terminato nel 1710, costituisce, invece, l'episodio conclusivo di questa tipologia.

Con il passaggio della Valsesia a Casa Savoia (1706) e con l'arrivo di Don Benedetto Giacobini si aprirà in Valle una nuova fase di allestimenti e ristrutturazioni che, prediligendo il marmo e l'affresco, soppianteranno il tradizionale arredo ligneo.

Il lavoro si svolge seguendo un percorso di progressivo avvicinamento al nucleo centrale della tesi, l'analisi dei singoli altari, e proponendo in conclusione una chiave di lettura in termini architettonici dell'evoluzione di questa tipologia di arredo sacro. I primi capitoli, dedicati a problemi di ordine storico, intendono definire il complesso interagire, in questo fenomeno artistico, dei diversi aspetti religiosi, istituzionali e sociali presenti sul territorio nel vivace clima religioso postridentino creatosi in Italia settentrionale.

Fondamentale, ad esempio, appare l'attività dei vescovi novaresi in Valsesia nella creazione di nuove sedi parrocchiali, nel rinnovo degli arredi sacri in rapporto alle *Instructiones* di S. Carlo Borromeo, nell'azione di controllo e di promozione dei movimenti confraternali. I capitoli centrali della tesi sono, invece, organizzati in schede per autori e per singoli altari e hanno richiesto puntuali sopralluoghi nelle località di maggior interesse per un'analisi diretta delle qualità stilistiche e formali delle opere.

Ci si è valse, inoltre, di un consistente materiale documentario: inventari, convenzioni, ma, soprattutto, atti di visita dell'Archivio storico diocesano di Novara, il cui spoglio si è rivelato fondamentale ai fini della mia ricerca.

Accanto a questo taglio di tipo ravvicinato, che concede grande attenzione alla realtà e ai fenomeni strettamente legati ai luoghi e agli interessi degli ambienti in cui le opere sono inserite, si è proposta inoltre, nella seconda parte della tesi, una visione a più largo raggio, polarizzando l'interesse su esperienze problemi e prospettive propri di un campo più vasto.

Il riferimento, fornito dalla convenzione del 1690 per l'altare di Alagna, alla *Regola delti cinque ordini d'Architettura* del Vignola, stimolava e legittimava, infatti, una proposta di lettura in senso architettonico delle strutture degli Altari piramidali considerati e proponeva per gli artisti operanti in questo settore una vera e propria formazione d'architetti.

L'analisi dei tabernacoli e degli altari piramidali non può fermarsi quindi al dato puramente plastico-decorativo. Si tratta, infatti, di veri e propri organismi architettonici, spesso raccordati alle pareti laterali degli edifici religiosi con un' articolazione spaziale calibratissima. In tali complessi lignei sono riconoscibili riferimenti ed esperienze anche esterni al territorio valesiano, cui rimane estranea, invece, la coeva architettura religiosa, che continua a riprodurre schemi e tipologie poco modificate nel tempo.

Il campo dei riferimenti è vastissimo: dal testo delle *Instru-
ctiones* e dal progetto del Tibaldi per il tabernacolo del Duomo milanese, al campo delle sperimentazioni e delle fantasie architettoniche legate alle variazioni sulla pianta centrale; dal rapporto

con la trattatistica cinquecentesca all'influsso esercitato dagli apparati per feste e per scenografie.

L'instaurarsi di tale complesso campo di relazioni può essere avvenuto attraverso la diffusione di stampe ed incisioni sia di edifici reali, sia di invenzioni e rielaborazioni ricavate da questi edifici reali.

L'esempio fornito dalle raccolte di *invenzioni architettoniche* del milanese Giovanni Battista Montano, pubblicate a Roma in diverse edizioni dal 1624 al 1691, risulta, a questo proposito, singolarmente interessante e rinvia ad ulteriori approfondimenti.

Coinvolto in questa rete di riferimenti anche un artista novarese, Giovanni Battista Ricci, che dovette, a Roma, essere in rapporto col Montano e che progettò il tabernacolo per la Cappella Sistina di Santa Maria Maggiore.

Il risultato che emerge con maggiore evidenza dall'ampliamento del campo di indagine proposto non è tanto il discostarsi dal nucleo centrale della tesi, quanto la dimostrazione della partecipazione e del contributo della Valsesia ad un clima culturale più ampio, ricco di apporti, contatti, interferenze: è un campo d'indagine che, a mio giudizio, merita ulteriore approfondita analisi, con sicura previsione di grande interesse. Ed è quanto mi propongo quale naturale sviluppo del tema nodale del mio lavoro di tesi.

Tesi in un volume, pari a complessive pagg. 201, corredata da appendici n. 3, riproduzioni fotografiche n. 81. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano e l'Archivio storico diocesano di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Susanna Borlandelli.

Paolo Cirri, *La ristrutturazione delle forze armate piemontesi nel decennio di preparazione 1849-1859*,

relatore prof. Ottavio Bariè,
correlatore prof. Virgilio Ilari,
Università Cattolica del S. Cuore di Milano,
Facoltà di Scienze Politiche,
Anno Accademico 1986-87.

Il tema della ristrutturazione delle forze armate del Regno di Sardegna (che per comodità verrà spesso designato come "Piemonte": l'elemento piemontese era d'altronde preponderante nello Stato e da esso sarebbe giunta in particolare la spinta nazionale ed unitaria) nel cosiddetto decennio di preparazione, cioè il periodo che va dalla sfortunata campagna del 1849 alla vittoriosa guerra del 1859, non ha mai ricevuto adeguata e completa trattazione.

Gli storici che si occuparono dell'argomento, dai contemporanei ai più recenti, non lo approfondirono a sufficienza, pur realizzando, in molti casi, opere pregevoli. È il caso del Pieri, con i suoi due ottimi lavori *Storia militare del Risorgimento* e *Le forze armate nella età della Destra*: nel primo alla riorganizzazione militare piemontese sono dedicate non più di dieci pagine, mentre nel secondo l'attenzione è rivolta essenzialmente alla fondamentale legge sul reclutamento, tema che costituisce pure l'ossatura dei bellissimi saggi del Pischedda *L'ordinamento militare piemontese* e *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali*.

Ciò che manca in queste opere è l'apertura alla problematica globale della riforma dell'apparato bellico sabauda.

Lo stesso dicasi per i più datati lavori del Mariani (*Le guerre dell'indipendenza italiana 1848-1870* in 4 volumi) e del Brancaccio (*Il vecchio esercito piemontese. Gli ordinamenti*), quest'ultimo, uti-

lissimo per le minuziose informazioni sull'ordinamento militare piemontese, è solo una piatta elencazione di dati e provvedimenti, senza commenti né spiegazioni.

Interessante, ma viziata da spunti polemici e forzatamente incompleta, la *Storia militare del Piemonte* del Pinelli, scritta nel 1853.

Sempre carente risulta l'esame delle misure per la marina, sulla quale esistono ben pochi studi, la maggior parte dei quali (come per l'esercito) incentrati sulle vicende belliche: si possono escludere solo il veloce libro del Gonni *Cavour ministro della Marina* e il saggio del Romiti *La politica navale del Conte di Cavour*. Va detto però che molti documenti della R. Marina Sarda andarono persi nel trasferimento degli archivi da Genova a La Spezia, altri finirono bruciati in un rogo che distrasse la biblioteca della nuova base ligure ed infine una restante parte fu donata alla Croce Rossa come carta da macero durante la 1^a guerra mondiale (notizie attinte dalla prefazione al libro del Gonni, pp. VIII-IX).

La mancanza di opere organiche sulla ristrutturazione delle forze armate piemontesi, che costituisce una lacuna nella storiografia sul Risorgimento, può trovare la sua spiegazione nel fatto che esse non furono protagoniste di grandi imprese e ciò, probabilmente, fece mancare lo stimolo ad occuparsi delle loro vicende ordinarie.

In realtà, al di là dell'assenza di luminose vittorie, il ruolo dell'esercito e della marina sabaudi fu importantissimo: si può infatti dire che fu grazie alla loro presenza, alla loro azione, alla certezza che fossero quanto di più potente e solido militarmente fosse dato a trovare in Italia, se le speranze nazionali ed unitarie

trovarono, in così breve tempo, tra il 1859 e il 1861, la loro concretizzazione.

Appare dunque più che mai opportuno rivolgere l'attenzione al processo che permise di avere, nel 1859, uno strumento militare valido ed efficiente, pronto a riprendere con successo, pur con l'appoggio francese, le armi contro l'Impero austriaco e pronto a imporre l'egemonia sabauda sul resto della penisola.

Ci si è proposti quindi di illustrare con la dovuta ampiezza e completezza l'opera di riorganizzazione e potenziamento delle forze armate piemontesi e la problematica connessa, al fine di poter formulare un giudizio quanto più equilibrato, compiuto e preciso su di essa e sullo strumento bellico che ne scaturì. L'analisi, condotta avendo presenti e facendo riferimento alle vicende di politica interna ed estera, alla realtà sociale ed economica del Regno di Sardegna e per certi aspetti al quadro politico e militare europeo, è giunta ad evidenziare alcuni spunti fondamentali:

- 1) La ristrutturazione venne impostata subito dopo la sconfitta del 1849 e già con il chiaro obiettivo di restituire efficienza, vigore e prestigio alle forze armate piemontesi in vista di un eventuale nuovo confronto con l'Austria (da sostenersi comunque non più da soli).
- 2) Essa fu elaborata e portata a compimento essenzialmente dal gen. Alfonso La Marmora, senza interventi, esortazioni o suggerimenti da parte di Cavour, alquanto incompetente in materie militari e comunque pienamente fiducioso nell'opera del suo ministro della guerra; il Conte mantenne un interesse solo per la marina di cui fu ministro prima di

divenire Presidente del Consiglio e che contribuì a rilanciare e potenziare.

- 3) Il sistema militare instaurato dal La Marmora, che si può definire di tipo qualitativo alla francese (ma con significative divergenze dal modello classico di riferimento), era l'unico possibile per il Piemonte, date le esperienze delle campagne del 1848-'49, le convinzioni dottrinali predominanti ai vertici delle forze armate, lo scarso interesse popolare per la causa nazionale italiana e, soprattutto, la scarsa disposizione al sacrificio finanziario (se non fisico) dei ceti abbienti ed emergenti, che trovò fedele (e scontata) espressione nella classe politica, dalla quale dipesero pesanti condizionamenti nell'applicazione del sistema stesso (abbondanza di esoneri e sostituzioni, mancato ampio sfruttamento delle risorse umane e finanziarie del paese).
- 4) L'apparato bellico piemontese riordinato nel decennio di preparazione, pur non corrispondendo alle attese dei patrioti quanto a ruolo, entità ed apertura alle forze rivoluzionarie, diede nel complesso buona prova di sé nella guerra del 1859, ricoprendo validamente la prevista e inevitabile posizione di comprimario dell'armata francese: se mancarono brillanti successi ciò si dovette alle deficienze del comando, come la vittoriosa e rapida, anche se non impegnativa, campagna del 1860-'61 avrebbe dimostrato.

Il lavoro è articolato in sei capitoli, il primo dei quali è da considerarsi come premessa al vero e proprio svolgimento dell'argomento: si è ritenuto opportuno, infatti, fornire la descri-

zione delle forze armate sabaude alla vigilia della 1^a guerra d'indipendenza e seguirne le vicende belliche del 1848 e 1849 per segnalare i difetti e le carenze del sistema militare carloalbertino, a cui, per l'appunto, si sarebbe cercato di rimediare negli anni successivi. Per questo capitolo ci si è avvalsi oltre che dei già segnalati testi del Pieri e del Brancaccio, anche delle relazioni ufficiali dello Stato Maggiore dell'esercito sulle due campagne, nonché di saggi e opere specifiche su questi avvenimenti.

Il secondo capitolo analizza il problema della riorganizzazione dell'Armata quale si presentò nei mesi successivi alla sconfitta di Novara: dopo aver delineato la situazione e il dibattito pubblicistico sul tema, si passa all'esame dei lavori dell'importante Commissione per la riorganizzazione dell'esercito, del tutto inediti ed anzi riscoperti presso l'Archivio di Stato di Torino; grazie a queste stesse carte e alle informazioni su leggi e decreti tratte dal Giornale militare 1849 è stato possibile ricostruire il progetto riformatore studiato dal ministro gen. Bava di cui, in seguito, si illustra e spiega la caduta, che portò conseguentemente all'ascesa del gen. Alfonso La Marmora.

Utili per quest'ultimo punto le biografie sui due personaggi, mentre validissimo per tutto questo periodo si rivela l'epistolario del La Marmora, conservato presso l'Archivio di Stato di Biella. Il terzo capitolo si occupa dei fondamentali provvedimenti presi negli anni tra la fine del 1849 e il 1854: si va dalle prime misure del nuovo ministro della guerra, all'importantissimo ruolo di Cavour come ministro della marina, all'acceso dibattito sulla decisiva legge sul reclutamento, spiegando le ragioni della scelta di un esercito di qualità anziché di quantità.

Basilari per la elaborazione di questo capitolo sono stati gli Atti Parlamentari della Camera e del Senato subalpini, insieme ai volumi del Giornale militare relativi agli anni in questione. Essenziale poi il contributo di opere quali quella del Gonnì sul periodo in cui il Cavour fu ministro della marina, quella del Pinelli per l'esame fortemente critico delle misure di La Marmora e, soprattutto, quelle del Pischedda (specie il saggio *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali*) per l'analisi della legge sul reclutamento, del suo iter parlamentare e delle sue implicanze politiche e sociali.

Altri saggi, memorie, raccolte di documenti si sono rivelate utili nella stesura di questo capitolo centrale. Quello successivo, il quarto, è dedicato all'esperienza della Crimea, primo banco di prova per la nuova organizzazione militare del Piemonte, e all'intermezzo del gen. Durando al Ministero di guerra e marina (La Marmora era a capo della spedizione in terra russa).

Per l'inquadramento storico-politico e internazionale della guerra di Crimea ci si è serviti di una abbondante bibliografia comprendente gli studi al riguardo del Valsecchi e del Degli Alberti e le opere a carattere più generale del Di Nolfo e del Romeo, mentre per la parte militare attinente al corpo di spedizione sabauda si è fatto riferimento all'ottimo lavoro del Manfredi *La spedizione sarda in Crimea*; gli Atti parlamentari, il giornale militare (anni 1855-'56) e la buona biografia del Durando scritta dall'Aspesi hanno costituito il supporto al secondo tema.

Il quinto capitolo è rivolto agli ultimi provvedimenti che completarono l'opera di La Marmora, con particolare attenzione al potenziamento della marina e allo spostamento della sua base a La Spezia, alla fortificazione del cruciale centro strategico e operativo

di Alessandria e soprattutto alla modificazione della legge sul reclutamento (che avrebbe dovuto portare all'estensione delle riserve); la parte finale è dedicata all'apprestamento delle misure per far fronte all'ormai imminente conflitto con l'Austria. Riaffermato che anche alla base di questo capitolo vi è l'esame degli Atti parlamentari e del Giornale militare (anni 1857-'59), va aggiunto per ogni specifico tema il contributo notevole di alcune opere: il saggio del Romiti sulla politica navale piemontese, quelli più volte segnalati del Pischedda, l'imprescindibile opera del Romeo su Cavour e il suo tempo.

L'ultima parte del capitolo è stata affrontata tenendo ben presenti gli sviluppi politico-diplomatici della crisi austro-franco-piemontese e dunque facendo capo ad un'ampia bibliografia in cui compaiono le opere del Bianchi e del Valsecchi sul quadro diplomatico e internazionale, quelle del Boggio e del Mariani sulla preparazione militare, i lavori classici di portata generale del Tivaroni e del Bolton King. L'ultimo capitolo, dopo aver tratteggiato le vicende belliche del 1859 e, più in breve, del 1860-'61 per mostrare il comportamento sul campo dello strumento bellico forgiato da La Marmora, trae spunto da esse per formulare le considerazioni conclusive sulla ristrutturazione delle forze armate piemontesi, sui suoi esiti e su coloro che ne furono protagonisti. Per la ricostruzione degli eventi ci si è appoggiati principalmente ai lavori del Pieri e allo studio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, mentre per i giudizi finali ci si è confrontati in particolare con i saggi del Pischedda e di altri storici recenti (Baudino, Manno, Ceva).

Si è ritenuto opportuno porre in appendice a questo lavoro alcuni documenti e tabelle comprendenti: l'inedita relazione uff-

ziale della Commissione per la riorganizzazione dell'esercito, i bilanci dal 1849 al 1859 dell'esercito, della marina e, per raffronto, quello generale dello Stato, l'organigramma 1849-'59 dei vertici dell'apparato militare piemontese, la consistenza numerica delle forze armate (ripartite nelle armi fondamentali) negli anni più indicativi.

Tesi in vol. 1 pari a complessive pagg. 356, corredata da appendici n. 4. La tesi può essere consultata pressol'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio di Stato di Biella, l'Archivio di Stato di Novara, la Biblioteca Civica "Negroni" di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Paolo Cirri.

Luciano Moia, *L'organizzazione sportiva a Novara nel periodo fascista (1922-1939)*,

relatore prof. Enrico Decleva,
correlatore prof. Alfredo Canavero,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lettere Moderne,
Anno Accademico 1985-86.

La presenza dello sport nella società contemporanea è avvertibile - in maniera sempre più sensibile - a tutti i livelli. Dall'educazione alla salute, dallo spettacolo al tempo libero, dal costume ai messaggi pubblicitari. Il rilievo assunto, anche nel mondo dell'informazione, dalla stampa sportiva con tre quotidiani e centinaia di pubblicazioni specialistiche, è la dimostrazione dell'importanza di un fenomeno che coinvolge un numero crescente di persone e svolge un ruolo ormai fondamentale all'interno della nostra società.

Se il sapere scientifico - ormai da molti decenni - affianca lo sport ed appare insostituibile nella ricerca di più opportuni sistemi di preparazione e nello studio di più avanzate metodologie tecniche, la cultura umanistica ha sempre disdegnato di occuparsi di sport e dei numerosi problemi che vi sono connessi. Mancano cioè significativi approcci allo sport attraverso le scienze dell'uomo: la storia, la sociologia, la politica, la filosofia, l'economia.

Per quanto riguarda la storia raramente le opere che si occupano di problematiche sportive - e si tratta per lo più di storia di una singola disciplina - hanno il carattere di un'approfondita ricerca storica e quasi mai sono opere di storici di professione.

Fa eccezione il saggio di Stefano Jacomuzzi, inserito fra i "Documenti" della *Storia d'Italia* di Einaudi che, se per un verso consacra l'entrata dello sport nel tempio della storia, dall'altro riflette la scarsità degli studi specifici, limitandosi ad indicare problemi aperti e a tracciare indicazioni di lavoro.

Il ritardo della storiografia nei confronti di un fenomeno come quello sportivo appare del tutto inspiegabile. Al di là degli aspetti tecnici e specialistici delle storie dei singoli sport, attendono una risposta esauriente i problemi posti dalla penetrazione e dalla diffusione di massa di alcuni valori e modelli di comportamento, miti di promozione sociale, forme di vita associata, che configurano un rilevante fenomeno di costume e si inseriscono pertanto a buon diritto nell'ampio filone della storia sociale.

Proprio nel tentativo di rimediare - senz'altro in modo parziale - ad un vuoto storiografico, questa ricerca affronta i complessi rapporti tra sport, politica e società nel periodo fascista. Anche in questo caso la storiografia mostra un evidente ritardo. Eppure è proprio nel periodo fascista che prendono corpo i caratteri originali dello sport italiano con la netta spaccatura, tuttora irrisolta e che già per il regime rappresentò una scelta problematica, fra sport elitario e spettacolare e pratica sportiva di massa. È nel periodo fascista, inoltre, che si instaura la deprecabile consuetudine di elargire cospicui finanziamenti pubblici alle società professionisti-che, motivo - ieri come oggi - di abusi, corruzioni e pratiche oscure.

Il regime fascista rappresenta poi il primo caso di stretta connessione tra sport e politica; un rapporto che, pur costituendo soltanto una delle tante facce del problema storico rappresentato dal

fenomeno sportivo, è sicuramente l'aspetto che consente di affrontare nelle sue implicazioni il complesso rapporto intercorrente tra sport e società per poi allargarlo a studi ulteriori.

Il rapporto tra sport e politica è sempre stato caratterizzato da una pesante subordinazione: nel senso che la politica, per servirsi dello sport ed utilizzarlo ai fini militaristici e propagandistici è stata costretta a rendere quanto più efficiente possibile l'organizzazione sportiva. La politica ha dovuto cioè rendere valido ed operante lo strumento di cui intendeva servirsi per ottenere gli obiettivi desiderati.

All'esempio del fascismo si sono adeguati, nella quasi totalità, i regimi dittatoriali, a cominciare dalla Germania nazionalsocialista. Successivamente la Jugoslavia, l'Ungheria di Horty, il Giappone imperialista e la Francia di Vichy, hanno strumentalizzato l'attività sportiva per scopi di propaganda e di controllo.

Nel secondo dopoguerra la Spagna franchista e il Portogallo di Salazar hanno preferito puntare sul calcio e si sono serviti dei grandi club come il *Real Madrid* e il *Benfica* per diffondere una falsa immagine di efficienza e di benessere.

L'utilizzo che i paesi dell'Europa orientale fanno dello sport è la strumentalizzazione più accentuata, più metodica e più rigorosa finora intrapresa nei rapporti tra sport e politica.

Se pertanto lo sport è andato assumendo un'importanza crescente nella società contemporanea e si sono moltiplicati - in questi ultimi cinquant'anni - i tentativi di sfruttare lo sport per scopi politici e propagandistici, appaiono giustificate le indagini storiografiche che, avventurandosi su un terreno ancora ai margini della cultura accademica, si sforzano di collegare la storia sportiva

agli aspetti politici, sociali e culturali del periodo considerato. Questa ricerca è un tentativo di esaminare i rapporti tra sport, politica e società a Novara nel periodo fascista, tra il 1922 e il 1939. Un arco di tempo omogeneo che offre l'opportunità di osservare una fase di preparazione e di sviluppo, una fase di intensa attività e una fase di declino.

Proprio constatando il progressivo disinteresse del fascismo nei confronti dello sport dopo il 1939, di fronte alle gravi preoccupazioni che andavano profilandosi sull'orizzonte internazionale, si è ritenuto opportuno non dilatare la ricerca oltre tale anno.

La scelta di Novara come terreno d'indagine è stata motivata dai caratteri originali riscontrabili nei primi anni del fascismo novarese e dall'estrema gradualità della successiva opera di fascizzazione condotta sotto la guida di un politico moderato come Aldo Rossini che seppe imporsi alla testa del fascismo novarese senza dimenticare la sua matrice social-riformista. Presidente onorario per moltissimi anni di una delle più importanti società novaresi, la *Pro Novara*, Rossini dedicò sempre allo sport vive attenzioni, disponendo - anche nei momenti più critici - sussidi e contributi da parte dei numerosi enti posti sotto il suo controllo.

Dopo aver mantenuto lo sport novarese al di fuori delle ingerenze dei rappresentanti dello squadristico più intransigente nella prima metà degli anni Venti, Rossini continuò ad occuparsi da vicino di problemi sportivi, non soltanto come conseguenza inevitabile dell'influenza esercitata su tutti gli aspetti della vita cittadina, ma come scelta consapevole e preordinata. Prima ancora dell'avvento del fascismo, Rossini aveva infatti compreso la preziosa funzione sociale e politica dello sport. Proprio la sua estrema

attenzione allo sviluppo dell'organizzazione sportiva consentì allo sport novarese di mantenere i suoi tratti originali e di non confondersi con le strutture tipiche del regime.

L'originalità dell'esperienza sportiva a Novara nel periodo fascista si può individuare proprio nella costante subordinazione dello sport di regime allo sport tradizionale, conseguenza inevitabile della situazione politica, anch'essa senz'altro originale, creata da Rossini. L'approccio allo studio del periodo non è risultato agevole per la quasi totale assenza di studi specifici sul fascismo novarese a cui ha tentato di porre rimedio Umberto Chiaramonte con un lavoro prevalentemente focalizzato sui rapporti tra politica, economia e società.

La ricerca è stata pertanto effettuata quasi esclusivamente sulla base di giornali del periodo e di testimonianze orali. I documenti d'archivio sono risultati scarsi ma di estremo interesse soprattutto per i rapporti tra l'amministrazione comunale di Novara e le varie società sportive. Il maggior numero di dati è stato ricavato da giornali, riviste e pubblicazioni del periodo fascista, editi a Novara.

Da una massa considerevolissima di cronache sportive, di ordini d'arrivo, di tabelle, di primati e di classifiche si è cercato di trarre le informazioni necessarie ai fini della ricerca, con la costante attenzione di evitare, per quanto possibile, la descrizione cronachistica e di rintracciare i collegamenti, talvolta non facilmente intuibili, fra attività sportiva e vita politica e sociale. Il proposito di non perdere mai di vista questi rapporti ha consentito di osservare la crescente influenza dello sport sulla vita politica e

sociale con alcuni risvolti clamorosi come l'allontanamento del segretario federale, nel 1931, in seguito alla crisi del Novara-calcio.

Non del tutto trascurabili sono risultate anche le testimonianze orali fornite da coloro che vissero in prima persona le vicende oggetto della ricerca; testimonianze accolte soltanto quando suffragate dalla successiva verifica documentaria.

Se il rapporto tra sport, politica e società è stato il filo conduttore della ricerca, si è ritenuto conveniente, trattando di sport, non trascurare completamente gli sportivi. In quest'ottica non sono state dimenticate le imprese più significative degli atleti novaresi, soprattutto in virtù del fatto che proprio le più brillanti imprese agonistiche offrivano al fascismo le occasioni migliori per lo sfruttamento propagandistico dello sport.

Tesi in un volume di pagg. 422 con appendice documentaria. La tesi è consultabile presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Milano, L'Istituto Storico della Resistenza "Piero Fornara" di Novara, la Biblioteca pubblica e Casa della cultura "A. Marazza" di Borgomanero. La presentazione dello studio è stata redatta da Luciano Moia.

Ernesto Tencaioli, *Valutazione auxologica delle bambine del Comune di Novara di età fra i 4 ed i 6 anni.*

relatore prof. N. Nigro,
Università degli Studi di Torino,
Facoltà di Medicina e Chirurgia,
Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia,
Anno Accademico 1983-84.

L'auxologia studia la crescita umana intesa come evoluzione dell'organismo durante l'infanzia e l'adolescenza, cioè l'aumento delle dimensioni corporee ed i processi maturativi che l'accompagnano.

In tale disciplina, in questo secolo si sono distinti gli italiani Pogliani, De Toni, Guassurdo, ma su tutti eccelle la scuola inglese guidata dal Tanner.

La crescita può essere influenzata da fattori genetici, i quali intervengono essenzialmente nella forma (le dimensioni del bambino alla nascita e fino a circa 22 mesi di età sono in relazione con le misure dell'utero e del bacino della madre) e da fattori socio-ambientali quali l'urbanizzazione, la nutrizione, il clima, le malattie. Scopo della presente ricerca è quello di poter fornire carte auxologiche, limitatamente alla fascia di età compresa fra i 4 ed i 6 anni, della popolazione di Novara di sesso femminile e confrontare i dati ottenuti con quelli rilevati dal Tanner per l'Inghilterra e dalla Guidetti per la città di Torino.

L'indagine antropometrica può essere svolta col metodo longitudinale o con quello trasversale. Nel primo si segue un ristretto numero di bambini della stessa età e dello stesso sesso, campionati con metodo statistico; il secondo si attua considerando i dati di un grande numero di bambini, campionati a caso e di età diverse.

D'accordo con l'Autorità competente del Comune di Novara si è preferito adottare il secondo, delimitando l'indagine nell'ambito della "variabile" della "statura eretta". Il metodo di campionatura è stato discusso al Centro di Auxopatologia dell'Università di Torino e si è optato di operare mantenendo fisso l'ordine di registro delle sezioni delle Scuole Materne Comunali di Novara nell'anno scolastico 1981/82, campionando il 20% delle sezioni ed il 50% dei bambini. Complessivamente sono stati misurati 116 maschi e 144 femmine.

Su ciascun soggetto sono state rilevate (oltre alla statura eretta che forma oggetto della presente tesi) anche la statura seduta, il peso, la plica tricipitale, la plica sottoscapolare, il diametro bisacromiale, il diametro bisiliaco, la circonferenza del braccio, la circonferenza del cranio, la circonferenza del polpaccio, il diametro trasverso cranio massimo, il diametro antero-posteriore cranio.

L'elaborazione dei dati raccolti è stata condotta presso il Centro di Auxopatologia dell'Università di Torino utilizzando su computer Apple III programmi appositamente creati in linguaggio basic.

La distribuzione delle bambine sull'auxogramma è risultata abbastanza eterogenea rispetto ad età e statura. Si nota comunque una situazione diversa di crescita delle bambine novaresi rispetto a quelle inglesi. In particolare nel campione novarese vi è un maggior numero di bambine le cui stature appartengono ai centili più alti, quindi posso affermare che le stature riscontrate sono mediamente più elevate, fino a cinque anni, rispetto a quelle del Tanner. Tale vantaggio staturale tende ad annullarsi nell'anno suc-

cessivo. I risultati ottenuti dalla Guidetti a Torino non si discostano eccessivamente da quelli inglesi.

Dopo aver esaminato ed elaborato tutti i dati raccolti posso affermare che la situazione staturale delle bambine novaresi è buona rispetto ai dati delle carte auxologiche inglesi e torinesi prese in considerazione per il confronto.

Ciò vale ovviamente per le bambine comprese tra i 4 ed i 5 anni. Nelle fasce di età superiori tale vantaggio si annulla fino a raggiungere valori equivalenti.

Questi dati concordano e confermano quelli già esposti in una ricerca parallela svolta dal Mafrici sulla corrispondente popolazione maschile e rientrano in un programma auxologico più ampio che comprende l'elaborazione delle altre variabili da me misurate ma non prese in esame in questa ricerca.

Tesi in un volume di pagg. 56, corredata da 5 tabelle e da 5 figure. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Università degli Studi di Torino. La presentazione è stata redatta da Ernesto Tencaioli.